



Susan J. Brison

Dopo la violenza

Lo stupro e la ricostruzione del sé

IM

Il Margine



La mattina del 4 luglio 1990, durante una passeggiata nel sud della Francia, Susan J. Brison viene aggredita senza preavviso, massacrata di botte, stuprata, strangolata fino a perdere conoscenza e, creduta morta, abbandonata nel bosco teatro della violenza. Sopravvissuta e curata, il suo mondo è però stato distrutto. Filosofa per formazione si accorge che la sua specializzazione non poteva aiutarla a dare un senso a ciò che le era accaduto, e che molti dei presupposti fondamentali sulla natura del sé e sull'ambiente che la circonda devono essere ripensati daccapo.

Al tempo stesso memoir di un percorso di guarigione e un'esplorazione filosofica del trauma, questo saggio esamina la distruzione e il rifacimento di un sé all'indomani della violenza. Esplora, da una prospettiva interdisciplinare, memoria e verità, identità e sé, autonomia e comunità. Offre un accesso all'esperienza di una sopravvissuta a uno stupro, nonché riflessioni critiche riguardanti una società in cui le donne abitualmente temono e subiscono violenza sessuale. Se il trauma sconvolge la memoria, separa il passato dal presente e rende incapaci di immaginare un futuro, l'atto di testimoniare, sostiene Brison, facilita il recupero integrando l'esperienza nella storia della vita del sopravvissuto.

Susan J. Brison

Docente presso la cattedra di Etica e Valori umani «Eunice and Julian Cohen» e professoressa di Filosofia al Dartmouth College, New Hampshire, USA. Ha ricoperto incarichi in visita presso la Tufts University, la New York University e la Princeton University.

Traduzione di
Maria Chiara Piccolo

Laureata in traduzione dall'inglese e dallo spagnolo, è traduttrice editoriale, autrice di dizionari bilingui e redattrice freelance.

Il Margine è un marchio Erickson
IN COPERTINA *Guess yellow*, Miriam Tölke, 2020
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 19,50

Prefazione all'edizione italiana

Cosa succede alla vita di una donna che viene stuprata e che lo stupratore ha cercato, con determinazione, di uccidere? Come far fronte non solo all'aggressione ma anche al dopo, a quel mondo che dopo la violenza ha perduto totalmente di senso, alla distruzione del senso di fiducia nel mondo, in sé stessi e negli altri?

Susan Brison ce lo racconta da molteplici punti di vista in un libro bello e potente, basandosi sulla sua storia di vittima, di filosofa e di femminista e sulla storia e le riflessioni di altre vittime, donne e uomini sopravvissuti a violenze e a traumi. Dall'analisi di queste esperienze diverse, da queste vite, Susan Brison conclude che una vittima può ricostruirsi se può raccontare, se l'orrore vissuto diventa narrazione e se questa narrazione può essere ascoltata: è quindi solo all'interno di una relazione — tra la vittima e un'altra persona e tra la vittima e la società — che il trauma può essere integrato e in qualche modo, in parte riparato. L'universo può riacquistare senso e la fiducia nel mondo può essere ricostruita solo attraverso una rete di relazioni, una conclusione a cui arrivano, tra gli altri, la psichiatra Judith Herman e gli scrittori Jean Améry e Primo Levi, sopravvissuti ai campi di sterminio.

È il nostro essere sociali che spiega l'importanza non solo del racconto, della parola, ma anche e forse soprattutto dell'ascolto altrui; nulla, tuttavia, è più difficile da ottenere. È difficile per le vittime parlare: vergogna, paura di ritorsioni, timori di non essere credute le paralizzano a lungo. Ed è difficile ascoltare, ascoltare davvero: perché le violenze vissute e raccontate a volte sono troppo orribili per essere concepite; e anche perché preferiamo non vedere, non sapere, arrivando, a volte, a zittire la vittima e a colludere con l'aggressore. A queste reazioni, che ritroviamo nelle narrazioni dei sopravvissuti ai campi di sterminio, si aggiunge il fatto che le donne vittime di violenza sono sempre state considerate non credibili e accusate di mentire. I dati dell'inchiesta dell'Istat pubblicati nel 2019 ce ne danno un'immagine desolante: il 10% degli italiani e delle italiane ritiene che spesso le accuse di violenza sessuale siano false; il 39% che le donne che non vogliono un rapporto sessuale riescono a evitarlo.

Non c'è nessuna ingenuità nel testo di Brison: la narrazione non è salvifica in sé, non è sempre di aiuto alle vittime e non rappresenta necessariamente una fotografia oggettiva della realtà. Ma Brison, da filosofa, rivendica la necessità di ascoltare la loro voce non solo per aiutarle a ricostruirsi dopo il trauma ma anche come fondamentale strumento epistemologico di comprensione della realtà e critica opportunamente la tendenza dell'accademia «a ridurre al silenzio [proprio] coloro che hanno più bisogno di essere ascoltati, nascondendosi dietro la maschera dell'universalità».

L'autrice rifiuta le dicotomie e questo è un'altra qualità di questo libro bellissimo. I testi sulla violenza alle donne ne sono costellati: vittima o sopravvissuta, agentività o passività, cure (psicologiche o farmacologiche) o attivismo politico. Susan Brison è contemporaneamente vittima e sopravvissuta; riconosce il valore dell'agentività e dell'empowerment così come, in altre circostanze, quello della passività. Ha seguito corsi di autodifesa, ha partecipato a gruppi di auto-mutuo-aiuto, ha fatto una psicoterapia ma racconta anche del sollievo di poter incasellare i suoi sintomi nel contesto di una sindrome psichiatrica (il disturbo post-traumatico da stress) e riconosce l'utilità dei farmaci psicotropici forniti dalla psichiatria biologica. Questi strumenti non sono entrati in conflitto con la sua analisi e il suo attivismo politico femminista; tutti le sono stati utili per continuare a vivere, lavorare e amare. È importante notare tuttavia che, nonostante le risorse — personali e sociali (incluse le possibilità economiche) — che l'autrice ha potuto attivare e nonostante la sua vita oggi sia ricca e piena, le conseguenze del trauma in termini di sofferenza psicologica sono sempre presenti, sia pure in maniera intermittente; sottolinearlo ci serve a domandarci come possano superare queste conseguenze donne che non dispongono delle stesse risorse. In Italia, molte associazioni di donne offrono gruppi di auto-mutuo-aiuto alle vittime di violenza e sostegno nell'intraprendere un percorso giudiziario; manca tuttavia nel Servizio sanitario nazionale un programma di intervento specialistico per le vittime di violenze o di traumi. Anche chi supera tutti

gli ostacoli, riesce a parlare di quello che ha subito e cerca aiuto, difficilmente potrà permettersi delle cure psicologiche adeguate se non dispone di buoni mezzi finanziari.

Un altro pregio del libro, nella sua traduzione italiana, è di riportare l'attenzione sulla violenza sessuale. In Italia, l'attivismo anti-violenza si è focalizzato soprattutto sulla violenza cosiddetta «domestica», compiuta da un partner o un ex-partner, che naturalmente può anche includere la violenza sessuale; la discussione si è tuttavia soprattutto concentrata sulle caratteristiche di questa violenza (in particolare il bisogno di dominazione e controllo), sul coinvolgimento di figli e figlie e sul difficile processo di allontanamento e separazione, più che sulla specificità della violenza sessuale in sé.

Per concludere, un libro importante che offre una riflessione sulla violenza, sul trauma e sui modi per superare o almeno convivere con la sofferenza. È il libro di una filosofa, ma è anche un libro pratico, prezioso per chi lavora con vittime di violenza, in ambito sanitario o giudiziario, per le operatrici dei Centri antiviolenza, per le studiose (di entrambi i generi) di questioni legate alle donne, al genere o alla violenza, oltre che per donne o uomini che hanno subito traumi e che cercano strumenti per essere confortati, per capire e per andare avanti.

Non è sempre una lettura facile: umanamente, sfuggiamo il confronto con il male e con la sofferenza altrui.

È tuttavia una lettura che, paradossalmente, ci lascia con un sentimento di serenità e soprattutto di gratitudine nei confronti di Susan Brison e della sua fiducia nella continuità della vita e nel potere della parola e ancor più dell'ascolto.

Patrizia Romito

Prefazione

Dieci anni fa, qualche mese dopo essere sopravvissuta, nel sud della Francia, a un'aggressione sessuale con tentato omicidio che mi sono stati quasi fatali, mi sono seduta al computer a scriverne per la prima volta, e non mi è venuto in mente altro che una lista di paradossi. Le cose avevano smesso di avere un senso. Ho pensato che, probabilmente, avevo subito dei danni cerebrali in seguito alle ferite riportate alla testa. O forse la lucidità amplificata che mi aveva pervasa durante l'aggressione era rimasta, e mi presentava un quadro del mondo più chiaro, per quanto profondamente straniante. Mi sono rivolta alla filosofia in cerca di senso e consolazione, senza riuscire a trovare nessuno dei due. La mia capacità di ragionare aveva subito un tracollo? O era la ragione stessa a essere crollata? Non riesco a spiegare quello che mi era accaduto. Ero stata aggredita senza motivo. Mi ero avventurata fuori dalla comunità umana, ero approdata oltre l'universo morale, oltre la sfera degli eventi prevedibili e delle azioni comprensibili, e non sapevo come tornare indietro.

Come filosofa, ero abituata a prendere cose all'apparenza ovvie e familiari — la natura del tempo, ad esempio, o il rapporto tra parole e cose — e trasformarle in qualcosa di strano ed enigmatico. Ma ora che

mi trovavo di fronte a qualcosa di estremamente strano e paradossale, la filosofia non mi era d'aiuto per sentirmi a mio agio nel mondo.

Dopo essere stata soccorsa e portata all'ospedale di Grenoble, mi è stato detto e ripetuto quanto fossi «fortunata» a essere viva, e per un breve periodo di tempo ci ho persino creduto io stessa. All'epoca non sapevo ancora quanto il trauma non solo perseguiti la mente cosciente e l'inconscio, ma permanga anche nel corpo, in ciascuno dei cinque sensi, pronto a tornare a galla ogni qualvolta uno stimolo ci porti a rivivere l'evento che l'ha generato. Non sapevo che il peggio — le conseguenze incredibilmente dolorose della violenza — doveva ancora arrivare.

Uno degli aspetti più difficili della mia ripresa dall'aggressione è stata l'apparente incapacità degli altri di ricordare quello che mi era successo, oltre alla loro insistenza nell'esortarmi affinché anch'io dimenticassi. Sebbene inizialmente sorpresa da questa reazione, una volta scoperto quanto fosse tipica, sono diventata più consapevole delle intense pressioni psicologiche che rendono difficile per tutti noi empatizzare con le vittime di traumi. La comune mancanza di empatia verso chi ha subito un trauma, rafforzata dalla rimozione culturale della memoria della violenza e della vittimizzazione (ad esempio, negli Stati Uniti riguardo alla schiavitù, in Germania, Polonia e altrove riguardo all'Olocausto), scaturisce, mi sono resa conto, non solo dall'ignoranza o dall'indifferenza, ma anche dall'effettiva paura di identificarsi con coloro la cui terribile sorte ci costringe a riconoscere di non avere alcun controllo sulla nostra.

Ciononostante, chi sopravvive a un trauma deve trovare ascoltatori empatici per poter andare avanti. La ricostruzione di un sé andato in frantumi richiede un processo di memoria ed elaborazione in cui discorso ed espressione emotiva convergono nella narrazione del trauma. In questo volume analizzo l'aspetto performativo del discorso nelle testimonianze di traumi: come il dire qualcosa sul ricordo agisce su di esso. L'atto comunicativo del rendere testimonianza di un evento traumatico non solo trasforma i ricordi traumatici in narrazioni che possono poi diventare parte del senso del sé e della visione del mondo della persona sopravvissuta, ma reintegra quest'ultima in una comunità, ristabilendo i legami e la fiducia negli altri.

La sfida del trovare un linguaggio che rispecchi l'esperienza traumatica è tuttavia ardua. Come possiamo parlare dell'indicibile senza tentare di renderlo intellegibile ed esprimibile? I paradossi della memoria traumatica sembrano sfidare la capacità di analisi. Le nostre normali concezioni di tempo e identità smettono di essere valide, come nell'affermazione della scrittrice francese Charlotte Delbo: «Sono morta ad Auschwitz, ma nessuno lo sa» (1971, p. 66). Per mesi, dopo l'aggressione, dovevo fermarmi per non dire (affermazione che all'epoca sembrava corretta): «Mi hanno uccisa in Francia l'estate scorsa». Nel libro tento di spiegare queste osservazioni criptiche e, nel farlo, sviluppo e sostengo una visione del sé essenzialmente relazionale: suscettibile di essere distrutto dalla violenza, ma anche di essere ricomposto nel rapporto con gli altri.

Avendo rilevato come scrivere del trauma metta in discussione non solo le visioni comunemente accettate riguardo ai limiti del linguaggio e della logica, ma anche quella che attualmente si presuppone sia una metodologia accademica appropriata, mi sono servita di una serie di metodologie che considero complementari: il mio personale processo di «elaborazione», l'analisi culturale, la critica femminista, la teorizzazione filosofica sul sé e un'analisi di studi clinici e neurologici sul trauma. Il risultato è un compendio delle mie riflessioni degli ultimi dieci anni sul trauma e la guarigione. La cronologia di questo periodo, però, è frammentata nel racconto. Il tempo forse è lineare (chissà) ma l'indomani della violenza non lo è stato. C'è stato un fitto alternarsi di progressi e declini, vittorie e battute d'arresto, sia rilevanti sia di poco conto. In questo lasso di tempo sono cambiata, e con me le mie opinioni, ma piuttosto che rivedere i primi scritti alla luce di consapevolezze più recenti, ho cercato di descrivere il percorso delle mie idee. Come scrive Ursula Le Guin: «Non sembra giusto o saggio rivedere pesantemente un vecchio testo, come a cercare di cancellarlo, nascondendo le prove del fatto che si sia dovuti passare di lì per arrivare qui. È un modo di procedere piuttosto femminista quello di lasciare che i propri ripensamenti, e i processi che li hanno generati, costituiscano delle prove» (Le Guin, 1989, p. 7).

All'analisi filosofica della violenza e delle sue conseguenze è intrecciato un racconto in prima persona della ricostruzione di un sé distrutto dal trauma. Il capitolo 1, un resoconto delle questioni filosofiche sollevate dall'aggressione e dalle sue conseguenze imme-

diate, è stato scritto nel corso dei due anni successivi all'evento. È un'analisi di come il trauma distrugge le nostre convinzioni più basilari riguardo al mondo, tra cui quella di poter avere il controllo su ciò che ci accade. Questo capitolo sarebbe diverso per molti aspetti, se dovessi scriverlo ora: meno rabbioso, meno pressante e, per certi versi, più distaccato. Ma l'ho lasciato nella sua forma originale (tranne che per qualche revisione stilistica di poco conto) per poter mostrare il mio punto di vista subito dopo l'evento. Nel capitolo 2 sviluppo e sostengo la metodologia utilizzata in tutto il volume. Qui affermo la necessità della narrazione in prima persona per facilitare la comprensione del trauma e della vittimizzazione. Nei capitoli 3 e 4 affronto la funzione terapeutica della narrazione del trauma mentre nel capitolo 5 ne esamino il ruolo nella costruzione e nella trasformazione dei tropi culturali e delle norme politiche. Nel capitolo 6 esamino le tensioni tra le varie funzioni della narrazione, in particolare quella tra il vivere per raccontare e il raccontare per vivere, cioè tra il raccontare fino alla fine le cose così come stanno, per dare testimonianza, e il poterle raccontare con modalità che permettano a chi è sopravvissuto di andare avanti con la sua vita.

Il mio aggressore è stato arrestato e condannato per stupro e tentato omicidio, con una pena di dieci anni di prigione. Quella pena si conclude oggi. Sono tentata di pensare, mentre libero questo libro nel mondo, che anche la mia finisca, anche se so che ci saranno cento di questi giorni, tante altre occasioni di raccontare e ri-raccontare la mia storia. Ma in questo momento,

guardando fuori verso il campo falciato di fresco dietro la nostra casa in Vermont, vedo e sento solo nuova vita: germogli d'erba, lupini, pini, lucciole, grilli, rane, piccole creature che cantano. E sono circondata dal calore e dalla dolcezza degli amici, della famiglia, della musica. Potremmo chiamarle ragioni per vivere, ma la ragione c'entra ben poco. Sono l'incarnazione dei nostri desideri e delle nostre passioni, le speranze e le aspirazioni che ci sospingono nel futuro.

Thetford, Vermont
Festa dell'indipendenza
Luglio 2000

6.

Ri-raccontare

Ci sarà una storia, qualcuno proverà a raccontare una storia [...] la mia vita coi suoi vecchi ritornelli. [...] Che cosa faccio, essenziale, respiro, dicendomi con parole fatte come di fumo, Non posso rimanere, non posso andarmene, vediamo il seguito.

SAMUEL BECKETT (1979, pp. 114 e 107)

Secondo Aristotele, il primo e più importante elemento di una tragedia è il racconto — la storia, la narrazione, definita come «imitazione di un'azione compiuta in sé stessa e intera [...] che ha un inizio, un mezzo e una fine».¹ Ma le narrazioni, o almeno quelle che non sono tragedie, non sono necessariamente lineari o complete: la trama può essere circolare, parabolica, a zigzag, un puntino che va a fare una passeggiata. Una breve passeggiata che cambia tutto.

Nel mio uso del termine, una «narrazione» non ha bisogno di avere un inizio, un mezzo e una fine, a meno che ciò non significhi semplicemente che inizi e poi finisca, con qualcosa nel mezzo. Come scrive Barbara Herrnstein Smith, una narrazione è un atto «che consiste in *qualcuno che dice a qualcun altro che qualcosa è accaduto*»². È un'interazione sociale — reale o immaginata, o prefigurata, o ricordata — in cui

¹ Aristotele, *Poetica* in ARISTOTELE (2004, p. 604, 1450b 25).

² B. Herrnstein Smith, *Narrative versions, narrative theories*, in MITCHELL (1981, p. 228). Poiché ritengo che le narrazioni possano essere riferite a sé stessi, a un livello intrapsichico, non specificherei, come fa Smith, che una narrazione deve essere riferita a «qualcun altro».

ciò che viene detto è influenzato dagli interessi (percepiti) degli ascoltatori, da ciò che gli ascoltatori vogliono sentire e anche da quello che non possono o non vogliono sentire.

Una delle narrazioni più difficili da ascoltare è il racconto di un trauma. Ha un suo impatto su chi ascolta e non sempre è terapeutica per il narratore. Nei capitoli precedenti ho detto che il mio atto di testimoniare in tribunale è stato «curativo» e strumento di «empowerment». E, in un certo senso, lo è stato. Rispetto alla maggior parte delle sopravvissute allo stupro, io sono stata fortunata per il fatto di aver potuto consegnare il mio aggressore alla giustizia. Ma ora ho l'impressione che, per alcuni versi, mettere — e mantenere — in fila gli elementi della narrazione di un trauma, per testimoniare a un processo, ad esempio, può anche intralciare il processo di guarigione, ostacolando la capacità di passare oltre.

In tribunale, è il bisogno di credibilità come testimone ad assumere la priorità, affinché sia fatta giustizia. Nello studio di un terapeuta, invece, è il bisogno di riconoscere il danno subito, in modo da poter guarire e capire come andare avanti. Ho sentito di aver fatto un buon lavoro con la mia testimonianza al processo quando il mio avvocato mi ha elogiata per aver raccontato la mia storia correttamente («esattamente come l'aveva raccontata a me», ha detto), per aver messo i puntini su tutte le *i*. Per contro, ho capito che stavo in qualche modo fallendo nell'impresa della terapia quando, un paio di anni prima, una nuova terapeuta alla quale avevo appena raccontato la storia dell'aggressione ha detto: «Che esperienza terribile.

Ma sembra quasi che tu stia raccontando una cosa successa a qualcun altro».

Quello che in precedenza, in questo volume, ho evidenziato come il lavoro principale del sopravvissuto — recuperare la sensazione di controllo, creare una narrazione coerente del trauma e integrarla nella storia del proprio vissuto — può essere fondamentale per il compito di rendere testimonianza, di vivere per raccontare, ma, se spinto troppo in là, può ostacolare la guarigione mantenendo la persona legata a una versione unica e rigida del passato. Può essere in contrasto con il raccontare per vivere, che ora vedo come un lasciar andare il passato, un giocare perché non ci trattenga mentre cerchiamo di allontanarcene. Dopo aver acquisito un controllo sulla storia tale da essere in grado di raccontarla, forse bisogna lasciarla andare, per poterla riferire, senza doverla «raccontare correttamente», senza paura di disattenderla, per riuscire a riscrivere il passato in modi diversi, che conducano a una varietà infinita di futuri imprevedibili.

Nella mia precedente trattazione degli effetti primari del trauma ho posto l'accento sulla perdita del controllo e la disintegrazione del sé (prima coerente). Nella mia visione attuale, il trauma introduce un «*surd*» — un'entità priva di senso — nella serie degli eventi della vita, facendo sembrare impossibile proseguire con quella serie. Questa descrizione della natura del trauma attinge ai due significati di *surd*: quello matematico (originariamente traduzione del greco *alogos*) di numero o quantità irrazionale, non esprimibile con una normale frazione ma solo con una serie infinita, e l'accezione linguistica di suono sordo o smorzato da

una consonante muta.³ Charlotte Pierce-Baker descrive così il trauma che ha vissuto quando una sera ha sentito uno schianto o un tonfo, poco prima di essere violentata da due uomini che si erano introdotti in casa sua: «In quel momento ho capito il significato della parola “nonsense”» (Pierce-Baker, 1998, p. 29).

Fino al momento in cui sono stata aggredita, pensavo di aver capito, in certa misura, come funzionavano le cose. O, almeno, pensavo di sapere come andare avanti con la mia vita — come proiettarci, attraverso l'azione, in un futuro immaginato — nello stesso modo in cui si sa come proseguire una serie come 2, 4, 6, ... Non che esistesse un unico percorso che conduceva ineluttabilmente a un futuro prevedibile. La serie avrebbe potuto proseguire in un'infinità di modi diversi: 2, 4, 6, 8, ... o 2, 4, 6, 10, ... o... Ma l'assunto era che fossi in grado di trovare *un modo* di portare avanti la narrazione della mia vita. Il trauma distrugge questo assunto introducendo un evento che non corrisponde a nessuno schema riconoscibile: 2, 4, 6, radice quadrata di -2 ..., ad esempio, oppure 2, 4, 6, !, ... Non solo ora è impossibile proseguire la serie, ma qualunque senso le si sia dato in passato è andato distrutto. Il risultato è una paralisi irrequieta. *Non posso andare, non posso restare*. Rimane solo il presente, ma un presente senza senso o, al massimo, come segno indicale mobile, il puntino di un «ora» che andrebbe a farsi un giro, se solo sapesse dove andare.

³ Si vedano, ad esempio, le definizioni di «surd» in *The American Heritage Dictionary of the English Language*, 4^a ed., New York, Houghton Mifflin, 2000.

La narrazione, penso ora, facilita la capacità di andare avanti aprendo nuove possibilità per il futuro ri-raccontando le storie del passato. Lo fa, non ripristinando l'illusione di un passato coerente, di un controllo sul presente e di predicibilità del futuro, ma rendendo possibile andare avanti senza queste illusioni.

Il processo

Sono stata abbastanza sicura del verdetto fin dalla mattina del processo, quando il mio avvocato mi ha presentato il giudice, il quale mi ha stretto le mani nelle sue, mi ha fissata, brevemente ma con aria di intesa, e ha detto: «Non si preoccupi, andrà tutto bene». Io e Tom eravamo entrati nel grande Palazzo di Giustizia di Grenoble con l'avvocato a farci da cicerone; il suo orgoglio per la grandiosità del luogo aveva dissipato qualsiasi disagio provasse per il motivo della mia visita. Queste sono le aule dove si è svolto il processo a Julien Sorel, spiegava, ne *Il rosso e il nero*. Come se, in quel momento, potesse importarmi qualcos'altro, oltre a come sarebbe stato rivedere il mio aggressore per la prima volta dopo due anni e mezzo.

«Devo avvertirla» mi ha detto il giudice quella mattina, «che è possibile che non riconosca il suo aggressore. È dimagrito molto». Era vero. Quando l'hanno portato nell'aula — esile, ammanettato, per niente minaccioso — era accompagnato dal direttore del carcere e da sei guardie armate. C'era, in questo, motivo per un qualche compiacimento — non stavano lasciando nulla al caso —, ma anche una grandissima

ironia: ho tutta questa protezione *ora*, quando è inutile e, sinceramente, un po' eccessiva, viste le circostanze. Era chiaro che non corressi più alcun pericolo. In ogni caso, chi è che stavano proteggendo?

Eppure, quando è venuto per me il momento di alzarmi in piedi e rendere la mia testimonianza, sono stata grata della loro presenza, delle uniformi, delle pistole, della toga del giudice, dei giurati sulle loro sedie precisamente disposte — i segni della legge, dell'ordine pubblico, del decoro, della «civiltà», che erano svaniti durante la mia aggressione. La scenografia per il racconto della mia storia era pronta. Ma come raccontarla?

Devo essermi sentita un po' inquieta quella mattina della passeggiata, quando ho sollevato lo sguardo dalle bacche che stavo raccogliendo e ho visto un uomo in piedi in un vialetto poco più avanti, perché mi sono tirata su, ho attraversato la strada, incrociato il suo sguardo e detto: «*Bonjour*». Lui mi ha risposto: «*Bonjour*», e questo mi ha tranquillizzata sulla sicurezza della situazione. Ho continuato a camminare. Se non avesse risposto, o se avesse avuto un'aria minacciosa, forse avrei girato i tacchi e sarei tornata di corsa lì da dove ero venuta. O, almeno, mi sarei guardata alle spalle per vedere che cosa avrebbe fatto dopo. Ma non mi sono voltata, non ho guardato indietro e non ho nemmeno sentito i passi quando mi ha rincorso, mi ha dato una botta alla schiena e mi ha afferrata da dietro, bloccandomi le braccia con le sue, così che non potessi colpirlo né sfuggire alla sua presa (ho saputo in seguito che durante il servizio militare

era stato addestrato al combattimento corpo a corpo). Mi sono divincolata e ho gridato «lasciami» mentre mi trascinava via dalla strada, giù per un breve pendio e nella boscaglia. Mi ha scaraventata a terra, sulla schiena e, in un unico movimento, mi ha colpita forte appena sotto l'occhio sinistro con un pugno, facendo fuoriuscire una lente a contatto, e disintegrando la mia capacità di comprendere il mondo.

Vivere per raccontare

La prima narrazione dell'aggressione è stata quella in continuo mutamento che riferivo a me stessa mentre era in atto: questo è un incubo, no, questo è uno stupro, no, questo è un omicidio. La successiva è stata quella ipotetica che ho inventato per il mio aggressore durante la violenza. Non avrei fatto parola di lui, né dell'aggressione, gli ho detto. Avrei inventato che ero stata investita da un'auto. Ho detto questo in risposta alla sua frase «Devo ucciderti», per spiegare perché non ce ne fosse bisogno. Quando poi ho sentito un fruscio che proveniva dalla strada e ho urlato più forte che potevo, lui si è infuriato perché ha capito che di me non ci si doveva fidare. «*Menteuse*», ha sibilato, «*Bugiarda*». La mia storiella è tornata a tormentarmi quando, dopo essere stata presa a bordo dalla strada e portata in un casale vicino, ho detto che ero stata aggredita da un uomo e ho sentito qualcuno che mormorava: «Deve averla investita una macchina». Qualcun altro, che trovava la mia storia più plausibile, ha sottolineato che «l'aggressore non poteva essere di

queste parti». Alla fine dei conti, viveva dall'altro lato della strada.

La mia narrazione cambiava a mano a mano che la riferivo all'agricoltore e alla sua famiglia, poi a un poliziotto, a un dottore e al personale dell'ambulanza e, in seguito, all'ospedale, a Tom, ad altri medici, a una psichiatra, ad alcuni gendarmi, ai miei genitori, a un'amica, a un'altra amica, a un'altra ancora. La mia storia prendeva forma in base a quello che l'ascoltatore aveva bisogno di sentire con maggiore urgenza e, dopo qualche giorno, quando riuscivo a respirare più facilmente, si allungava e si accorciava per adattarsi al tempo a disposizione.

La deposizione che ho rilasciato dal mio letto di ospedale è durata otto ore. Se avessi avuto una diversa percezione dell'urgenza della situazione, o della pazienza dell'agente che trascriveva quello che dicevo, avrebbe potuto benissimo essere più breve, o più lunga. La mia prima seduta con uno psichiatra è durata due ore e mezza (certo, la maggior parte delle successive ha avuto una durata di 45-50 minuti, ma in quelle occasioni non ho tentato di raccontare «tutta» la storia).

L'interesse dell'ascoltatore per la storia forniva le imbeccate, le domande, le reazioni, che a loro volta davano forma alla storia. A volte, un interesse preciso dell'ascoltatore produceva domande peculiari, come quella che mi è stata rivolta durante la deposizione: «Nei momenti in cui è svenuta, per quanto tempo è rimasta incosciente?».

Meno strana era stata la domanda su che cosa indossasse il mio aggressore, alla quale non ho saputo

rispondere. L'interlocutore ha insistito perché dicesi qualcosa, anche tirando a indovinare. Ho detto la prima cosa che mi è venuta in mente e ho capito subito che era sbagliata. «Ma sì», ha detto il poliziotto, «quello non importa». Poi mi ha detto che cosa indossava effettivamente il mio assalitore (i suoi vestiti sporchi di fango e sangue erano stati trovati in casa sua poco dopo l'aggressione). Era chiaro che la difesa non avrebbe mai saputo di questo vuoto di memoria. E la disinvoltura dell'agente non ha fatto che disorientarmi ulteriormente. Pensavo che lo scopo di questa deposizione fosse arrivare alla verità (non solo su quello che era successo, ma anche sul mio ricordo di quello che era successo) affinché si potesse fare giustizia. Ho cominciato ad avere la sensazione che tutto (compreso il «racconto ufficiale») venisse manipolato fin dal principio, *allo scopo di* far condannare il mio aggressore. Alcune cose venivano omesse e altre (ad esempio la mia descrizione come «*sportive*») venivano *aggiunte* alla mia narrazione dal poliziotto per renderla più convincente. Il punto non era esattamente arrivare alla verità, a meno che la «verità» non sia definita in modo puramente strumentale come quella che aiuterà a raggiungere un obiettivo, nel caso specifico la condanna dell'imputato.

Il fatto che io non riuscissi a ricordare l'abbigliamento del mio assalitore era comprensibile, visto che durante l'aggressione ero concentrata unicamente sulla mia sopravvivenza. Mi sono sentita così vicina alla morte in ognuno dei momenti in cui ero cosciente (dopo il primo intervallo senza conoscenza) che non ho avuto il lusso di pensare: «Ora, ricorda i suoi

vestiti, perché saranno importanti per il processo». Non pensavo a un processo, non pensavo alla ricerca e all'arresto di una persona sospetta, prestavo attenzione (completamente focalizzata) solo a quegli aspetti dell'aggressore che pensavo di dover sorvegliare per poter sopravvivere. Quindi, alla fine, ho memorizzato i lineamenti del viso con una tale precisione che l'identikit che ho costruito era fortemente somigliante.

Dopo aver costruito l'identikit (con l'aiuto di due gendarmi di Lione, che, a quanto pare, non sapevano dell'esistenza di persone sospette), la polizia è subito tornata per mostrarmi una foto dell'indiziato e ho immediatamente riconosciuto il mio aggressore. Qualche tempo dopo (forse anche un giorno, di sicuro diverse ore dopo), sono tornati di nuovo per chiedermi di identificare la sua foto (la stessa di prima) in un confronto all'americana. Sicuramente avrebbero dovuto presentarmela in quel modo già la prima volta. Sono rimasta sconcertata quando mi sono resa conto che la difesa non avrebbe mai saputo di questo errore di procedura.

Al processo, i fatti non sono stati contestati. Le evidenze fisiche dimostravano che c'erano stati uno stupro e un tentato omicidio, che l'uomo che avevo riconosciuto come mio aggressore ne era l'autore, e che io ero la vittima. Persino l'avvocato della difesa ha sciorinato congratulazioni per la mia forza e il mio coraggio. Ma il mio aggressore aveva invocato l'infirmità mentale. Io ero l'unica a sapere come si era comportato sul ciglio della strada, nel burrone, che cosa aveva detto, come si era mosso, come fosse cosciente di quello che stava facendo. Sapeva che era sbagliato

e che doveva nascondere le sue tracce. Dovevo testimoniare tutto questo.

Quando è stato annunciato il verdetto — «Per le accuse di stupro e di tentato omicidio, la corte dichiara l'imputato colpevole» — ho provato una reazione fisica istantanea: il corpo mi tremava tutto, scosso dai singhiozzi, benché non mi sentissi triste o piena di gioia. Non ho sentito proprio nulla, se non un improvviso rilasciamento. Non dovevo cercare di mantenere le idee chiare. Non era più importante che raccontassi la storia correttamente. Potevo lasciar andare i dettagli che avevo tenuto vivi nella mente, la narrazione che avevo ricordato, ripassato e infine riferito alla corte. «E quante volte ha perso conoscenza?» mi era stato chiesto. «Quattro: due dopo un colpo alla testa, due dopo un tentativo di strangolamento». «E la violenza sessuale?» «Sono stata costretta a un rapporto orale — “*Suce-le*” mi ordinava, ripetutamente — non vaginale». La mia memoria aveva reso un buon servizio (a me e al sistema giudiziario). Uno stupratore e potenziale omicida era stato condannato. Ora potevo finalmente abbassare la guardia, lasciare che i particolari si confondessero, gettarmi alle spalle almeno una parte dell'orrore, relegarlo in qualunque luogo avessero portato e lasciato i miei vestiti, le mie scarpe, la mia cintura, la raschiatura delle mie unghie, i peli, i tamponi, le foglie, i ramoscelli, il fango, il sangue. Ora, in un certo senso, potevo dimenticare quello che mi era accaduto. Ora potevo permettermi di pensarci su.

Naturalmente ci avevo già pensato su, ne avevo parlato, scritto (lo avevo sognato, e avevo urlato e pianto

pensandoci) durante i due anni e mezzo che ho atteso per il processo al mio aggressore. E non lo dimenticherò mai. Ma ora potevo avere una tregua dall'intensa lucidità che mi aveva portata a memorizzare il viso del mio aggressore durante la violenza, quando la mia vita dipendeva dalla lettura di ogni gesto, dall'ascolto di ogni rumore, dal prendere nota di tutto, dal registrarlo nella memoria.

Se non fossi sopravvissuta, il mio corpo sarebbe stato una testimonianza silenziosa ma potente di ciò che era accaduto durante l'aggressione. Avrebbe svolto altrettanto bene, date le circostanze, la funzione di testimone per l'accusa. Qualcuno avrebbe potuto raccontarne la storia, trasformare la carne in parole (in verità, le foto del mio viso e del mio corpo malmenati, per la giuria sono state una parte importante delle prove presentate). Ma *io* volevo raccontare la storia. Volevo che la corte sapesse com'erano andate le cose, soprattutto la parte sullo stato mentale del mio aggressore.

Eppure, l'esigenza di verità aveva qualcosa di lobotomizzante. Le foto conservavano l'immagine delle mie ferite fisiche, senza sforzi da parte mia, ma solo io potevo conservare il ricordo di come avevo vissuto l'aggressione. Le convenzioni della nostra giustizia considerano che un testimone presenti qualcosa che assomigli il più possibile a una fotografia istantanea — una storia non mediata e non modificata — dalla prospettiva di un osservatore distaccato e obiettivo. Benché alcune letture dei ricordi traumatici ne associno l'involontarietà con la (supposta) veridicità, nel mio caso c'è voluto uno sforzo cosciente di *volontà*

affinché la storia *vera* rimanesse chiara nella mente per poterla riprodurre al processo.⁴

Quale legame potrebbe avere il bisogno di mantenere chiara nella mente una storia per poter testimoniare a un processo con la ripetizione compulsiva di una narrazione del trauma? Può darsi che il tentativo retroattivo di dominare il trauma attraverso la ripetizione involontaria si esegua, a livello intrapsichico, finché non si presenti un ascoltatore che sia sufficientemente equilibrato e affidabile da poter raccogliere la testimonianza. Forse esiste un obbligo psicologico, analogo all'obbligo legale, a continuare a raccontare la propria storia finché non viene ascoltata. Dopo che è stata ascoltata e recepita, la si può lasciare andare, o toglierle il fermo immagine. Ci si può distendere. Che cosa succede, allora, alla storia? Feriamo inevitabilmente gli altri trasmettendogliela? Al contrario, esistono elementi di prova del fatto che il trauma arrechi più danno agli altri (ad esempio alle generazioni successive) quando è trasmesso attraverso «storie non raccontate» di quando invece è narrato (Bar-On, 1995; Fresco, 1984). Forse il trauma viene disinnescato nel suo racconto, non solo per i sopravvissuti, ma anche per chi ascolta, nei loro ri-racconti di storie che non arrivano mai ad

⁴ CARUTH (1995; 1996), e van der Hart e van der Kolk in CARUTH (1996) considerano l'involontarietà dei ricordi traumatici una prova della loro «letteralità», ma il motivo non è chiaro. Forse è perché, nella loro descrizione, il trauma non è vissuto in modo cosciente. Questa visione, associata all'assunto (a mio avviso non plausibile) che solo ciò che è cosciente sia rielaborato dalla mente, può condurre alla conclusione (a mio avviso falsa) che i ricordi traumatici siano registrazioni oggettive, atemporali e accurate dell'evento traumatico stesso.

avere senso e perciò devono essere raccontate all'infinito.

Raccontare per vivere

Così come ci sono state diverse descrizioni della mia aggressione, ci sono diverse narrazioni del post-aggressione. Quando ho cominciato questo libro, pensavo che avrebbe incluso una documentazione della mia guarigione, che avrebbe seguito i miei progressi nelle diverse fasi — shock/dissociazione; rabbia; integrazione — e analizzato le questioni filosofiche sollevate da ogni stadio del processo. E, quando inizialmente ho scritto degli aspetti terapeutici della narrazione, ero più ottimista nell'accettare la speranza e anche la visione di fondo del sé della letteratura psicologica. La mia narrazione del trauma e della guarigione era, al principio, notevolmente — straordinariamente — simile a quello che sembrava stesse diventando la narrazione standard dello stupro. Ma non va a finire in quel modo.

I primi memoir sullo stupro che ho letto seguivano l'intreccio previsto, una sorta di narrazione di una conversione inversa: «Una volta ero stata ritrovata, ora sono perduta» una vita perfettamente normale, integra era stata distrutta, poi faticosamente rimessa insieme.⁵ È così che ho descritto inizialmente l'ag-

⁵ Si vedano ZIEGENMEYER (1994), SCHERER (1992), RAINE (1998), e FRANCISCO (1999). Il fatto che tutti questi memoir sullo stupro siano stati scritti da donne bianche e mediamente benestanti (di ambienti privilegiati, dal punto di vista sia emotivo, sia culturale e finanziario)

gressione e la guarigione in *Surviving sexual violence* («Sopravvivere alla violenza sessuale»), un testo concepito in gran parte dell'autunno del 1990. La mia visione ha ricevuto conferma in seguito, quando ho letto *Guarire dal trauma* di Judith Herman e ho «riconosciuto» di essere (già!) passata attraverso le stesse fasi della guarigione che descriveva. Anche se Herman, giustamente, avvertiva che «queste fasi di guarigione costituiscono un utile espediente, da non prendere troppo letteralmente», era confortante pensare che stavo seguendo un percorso prevedibile ed ero vicina, se non proprio arrivata, alla fine. Ed è stato un sollievo venire a sapere che le mie reazioni non erano insolite. Poiché il messaggio che mi era arrivato (non solo dopo l'aggressione, ma in tutto il corso della mia vita) era che fossi semplicemente «troppo sensibile», è stato un sollievo leggere che, secondo Herman, «[l']elemento più determinante nel danno psicologico è il carattere stesso dell'evento traumatico. Le caratteristiche individuali della personalità contano infatti poco di fronte a realtà tanto soverchianti. [...] C'è una semplice, diretta relazione tra la gravità del trauma e il suo impatto psicologico [...]» (Herman, 2005, p. 80). Non ero pazza, ero *traumatizzata*. Le mie reazioni erano normali, prevedibili, dopo un evento così terrificante.

Ma poi, dopo essere migliorate, le cose sono andate peggiorando. Non ero sorpresa del fatto che il processo di guarigione non fosse lineare — nessuno mi aveva indotto ad aspettarmelo — ma dal fatto che, qualun-

contribuisce enormemente a spiegare la direzione di quello che ho chiamato «l'intreccio previsto».

que direzione avesse preso la mia vita, non sembrava essere quella della guarigione.⁶ Non si distingueva (e tuttora non si distingue) uno schema. Mi piacerebbe essere in grado di raccontare una storia di trauma e guarigione nel senso più «convenzionale». La mia narrazione, tuttavia, non solo non è lineare nel suo svolgimento, né segue un ordine di altro tipo, ma subisce anche una revisione continua, ed è permanentemente passibile di revisione. Questo ha diverse ragioni: alcuni aspetti emotivi del trauma non possono essere esperiti, e quindi narrati, fino a quando il sopravvissuto non abbia fatto un certa quota di progressi verso la guarigione (qualunque cosa essa sia). Ricordo il commento di una terapeuta: è proprio perché stai andando così bene (stai facendo molti progressi) che ti senti tanto peggio. Inoltre, eventi precedenti possono acquisire un nuovo significato (o averne uno per la prima volta) alla luce di una comprensione derivata da eventi successivi. Costruire la struttura cognitiva che contenga la narrazione di un vissuto richiede tempo, e i frammenti iniziali devono essere riconsiderati. Il passato cambia continuamen-

⁶ Solo due delle narrazioni di stupro che ho letto hanno in comune questa caratteristica: *Working with available light* di Jamie Kalven e *Lucky* di Alice Sebold. SEBOLD (2003) racconta la sua vita dopo lo stupro in modo lineare e senza usare linguaggi specialistici forse, in parte, perché è venuta in contratto con gli studi psicologici professionali sul trauma solo dopo la stesura di gran parte del suo libro (afferma di aver scoperto *Guarire dal trauma* di Herman solo dopo aver scritto dell'aggressione subita sulla rivista domenicale del «New York Times»). Non parla del suo processo di guarigione in termini di fasi nette di negazione, rabbia e integrazione che spesso compaiono nei memoir sullo stupro e non idealizza mai il passato pre-stupro, né piange un'epoca di beata innocenza. Riconosce che la vita può essere dura, in vari modi, sia prima sia dopo lo stupro.

te a mano a mano che emergono nuovi elementi del pattern della propria vita.

Più che dalla quantità di tempo trascorsa, l'andamento della mia guarigione è stato condizionato da ciò che accadeva intorno a me all'epoca. Un anno dopo l'aggressione, sentivo di aver fatto progressi enormi; fino alla morte di mio suocero e alla riemersione del mio sé traumatizzato al suo funerale. Ricordo: la bara aperta, il mio shock nel vedere una persona morta; no, nel vedere le persone che continuavano a chiacchierare nella stessa stanza in cui si trovava una persona morta, il caldo, la sensazione di svenimento, il cantare con un filo di voce la canzone che aveva richiesto, *You'll never walk alone*. E poi il corteo fino al cimitero, la rassicurazione che non saremmo rimasti per vedere l'interramento, le ombre che si allungavano mentre la cerimonia del tardo pomeriggio intorno alla tomba volgeva al termine e le condoglianze andavano avanti ancora e ancora, il mio panico nel veder calare la bara nella fossa, la mia incapacità di dire a mio marito, a mia suocera: «Me ne devo andare di qui, non riesco a respirare, mi sento come se stessi finendo sottoterra con lui». La mia vergogna di fronte a quelle mie reazioni così egocentriche. Il terrore, il silenzio, la solitudine assoluta della morte.

Il tracciato del mio processo di guarigione ha continuato a oscillare nel corso degli anni seguenti, registrando le scosse sismiche (di varie gradazioni) di altre morti, il processo, gli stress lavorativi, diversi traslochi. Poi, quattro anni dopo l'aggressione, il mio umore è andato alle stelle con la nascita di mio figlio. Il suo arrivo ha portato con sé rigenerazione, gioia, e la necessità di

ricostruire la fiducia nel mondo, di credere, nonostante tutto, che il mondo sia un luogo accettabile in cui farlo crescere. Mi ricordo lo stupore che ho provato nel toccare la cima della sua testa mentre stava nascendo: odio, ho pensato come per la prima volta, sto partorendo un *bambino*! Sapevo di essere stata incinta; come avrei potuto non saperlo dopo nove mesi di nausea e costante spossatezza? Ma ero sinceramente stupita di scoprire che tutto questo stava culminando in un bambino, una nuova vita, mio figlio. Un po' di tempo dopo ho chiesto alla mia terapeuta al telefono: «Come posso *non* essermi resa conto, nemmeno un attimo prima, che stavo per partorire?». Le sue parole, confortanti e avvedute come sempre, hanno avuto subito senso: «Non potevi permetterti di crederci». Ora ero di nuovo tra i vivi, e con l'obbligo di andare avanti, un impegno a sperare. Per un anno e mezzo mi sono sentita felice, fortunata.

Ma come possiamo mai permetterci di credere nella nostra buona sorte in un mondo in cui, come dice la vecchia canzone country «*Just when things are going fine / Someone jumps you from behind*» («Proprio quando le cose stanno andando bene / qualcuno ti salta addosso alle spalle»). Due giorni dopo il Natale del 1995, ho incontrato per caso un'amica che si era da poco sottoposta a un intervento e a una chemioterapia per un cancro al seno. Il tumore era in remissione e lei era tornata al lavoro, i suoi capelli corti avevano stile e le davano un'aria più sbarazzina che inferma. Mi sono detta felicissima della sua guarigione e lei ha ribattuto: «Siamo proprio fortunate, eh?», e io: «Sì, è vero», non solo per cortesia, ma perché lo pensavo davvero, stupita della sua buona salute e del suo

buonumore e con il pensiero della gioia del mio bimbo davanti alla neve e al grande albero illuminato e al trenino in paese, l'emozione dei nuovi inizi, la mia eccitazione all'idea del primo Natale in una casa nostra in Vermont. La notte successiva, dall'altro lato del Paese, mio fratello si è ucciso gettandosi dal sesto piano del parcheggio di un ospedale. L'universo non lo ha afferrato.

Non saprò mai come ha perso ciò che lo teneva legato alla vita, qualunque cosa fosse. Angosciato da un recente trasferimento, era rimasto intrappolato in un presente intollerabile, aveva paura del futuro ed era incapace di raccontare quella storia in modo diverso. Mio padre ha detto che è morto di dispiacere.

Posso solo fare ipotesi sui suoi motivi. Non è compito mio raccontare la sua storia. Ma la potenza del suo gesto estremo mi ha fatto ricordare le parole che aveva scelto per accompagnare la sua foto nell'annuario del liceo.

Io sono il padrone del mio destino:
io sono il capitano della mia anima.⁷

L'unico modo in cui poteva essere padrone del suo destino era assicurarsi che nessun altro — e nient'altro — lo fosse.

Le ceneri di mio fratello sono state spedite in una scatola dall'ospedale dov'è morto a casa dei miei genitori. Mia madre mi ha detto che al funerale, quando il pastore le ha porto delicatamente la scatola, piccola come un neonato, se l'è stretta in grembo e ha pianto.

⁷ Sono versi di *Invictus*, poesia di William Ernest Henley.

So come sussulta tutto il mio corpo quando mio figlio si sbuccia un ginocchio. Mi immagino mia madre seduta lì e dissolversi in polvere e ossa, sparire con il suo adorato bambino nel mondo minerale degli atomi e delle galassie, delle cose troppo piccole o troppo grandi per essere concepite, lì nel regno delle rocce, delle pietre e delle stelle.

I miei genitori hanno piantato un albero in sua memoria. Mi dicono che fiorisce ogni, anno, intorno alla Festa della mamma.

La morte di mio fratello ha introdotto un altro *surd* nella serie di eventi che compongono la mia vita. Quando ha chiuso violentemente il libro della sua narrazione, anch'io ho perso la capacità di parlare. C'è un rischio nel riconoscere il dolore (forse più grande) di qualcun altro. Può far sentire meno in diritto di provare il proprio.

Quella non era la prima volta che perdevo la voce. Dopo l'aggressione, ho spesso avuto difficoltà a parlare. Ho perso la voce, letteralmente, quando ho perso la capacità di proseguire la narrazione della mia vita. Non sono mai stata completamente muta, ma avevo spesso degli accessi di quello che un'amica ha definito «eloquio spezzato», in cui balbettavo e farfugliavo, incapace di infilare una frase semplice senza che le parole si spargessero come perline di una collana spezzata. Durante l'aggressione, la mia intensa lucidità sembrava accompagnata da un'insolita fluidità linguistica; in francese, addirittura. Ma quella capacità di parlare in modo rapido e (così era sembrato a me) preciso in una lingua straniera quando sentivo di do-

verlo fare per sopravvivere è stata seguita da episodi, sparsi nel corso di diversi anni, in cui non sono riuscita, in nessun modo, a parlare in modo intellegibile, nemmeno nella mia lingua madre.

Per circa un anno dopo l'aggressione, se mai mi sono espressa, raramente l'ho fatto con frasi fluide. Dopo sei mesi, però, riuscivo a cantare e, come gli afasici che non riescono a pronunciare una parola ma sono in grado comunque di cantare una strofa dopo l'altra, non ho mai incespicato con i testi delle canzoni. Mi ricordo che passavo l'ora del viaggio di ritorno in auto dal mio incontro settimanale con il gruppo di supporto alle vittime di stupro a Filadelfia cantando tutti gli spiritual che conoscevo. Era un conforto e uno sfogo. Soprattutto, era qualcosa che potevo fare ad alta voce, apertamente (da sola chiusa in un'auto) e facilmente, accompagnandolo con lacrime irrefrenabili.

Anche dopo aver recuperato la capacità di parlare in modo più o meno coerente, non riuscivo comunque a esprimermi in francese senza sforzi sfiancanti. Prima dello sventurato viaggio dell'estate del 1990, non sarei mai potuta passare per madrelingua, ma ero stata in Francia molte volte e ci avevo trascorso diverse estati. Lì avevo raggiunto la maturità, quella intellettuale, con un'immersione nel femminismo francese alla fine degli anni Settanta che mi aveva portata a intervistare Simone de Beauvoir (a Roma) un'estate. La Francia era anche un luogo di piacere sessuale ed espansività. In francese mi sentivo più libera, che vivessi per la prima volta da sola a Parigi, cantassi canzoni popolari francesi, andassi in barca sul lago di Annecy, facessi passeggiate sulle Alpi, o mi fermassi a comprare for-

maggio in un paesino che si chiama Brison (tirando fuori la patente per spiegare il motivo del mio pellegrinaggio). Ora, dieci anni dopo l'aggressione, ancora quasi non parlo francese, nemmeno in compagnia di francofoni, situazione in cui mi trovo spesso, visti gli interessi di Tom. Il mio deficit di linguaggio è tuttora molto più pronunciato in francese che in inglese, il che, suppongo, non dovrebbe sorprendere, dato che la perdita della capacità di parlare (o di capire) una lingua sola non è insolito nemmeno per i bilingui perfetti con disturbi neurologici come l'afasia.

La morte di mio fratello mi ha fatto anche riconsiderare l'importanza di riacquistare il controllo nel processo di guarigione dal trauma. Forse il punto è imparare come rinunciare al controllo, capire dove dobbiamo andare semplicemente andandoci, sostituire alla tensione e alla ripetitività dell'agire il trauma la generatività dell'elaborazione. Il primo, benché incontrollabile, è paradossalmente ossessionato dal controllo, dalla confortante, anestetizzante sicurezza di ciò che è familiare. La seconda è creativa, aperta alla sorpresa, ricettiva verso l'improvvisazione. L'uno può instillare la pericolosa, o persino letale, illusione di invincibilità. L'altra può fornire le basi di una fiducia su cui costruire una nuova vita, l'affidabile basso continuo che rende gli altri elementi liberi di improvvisare senza timori.

Che cosa penso ora del commento fatto dalla facilitatrice del gruppo di supporto alle vittime di stupro: «Non sarete più le stesse. Ma potete essere migliori»? Penso di dover ancora essere d'accordo. Non

«migliori» nel senso di avere una vita che sia più coerente, sotto controllo, prevedibile. Ma «migliori» nel senso che viene dal riconoscere che la vita è una storia nel corso del suo racconto, del suo ri-racconto, e che si può avere un po' di controllo su *quello*.

La guarigione non sembra più consistere nel raccogliere i pezzi di un sé andato in frantumi (o di una narrazione frammentata), ma nell'affrontare il fatto che un sé unitario non c'è mai stato (né c'è mai stata una storia unitaria). Non c'è da stupirsi se sembra che io non riesca a ri-compormi. Dovrei compormi per la prima volta.

I filosofi parlano dell'importanza di un piano di vita razionale, del bisogno umano di dar forma all'assurdità priva di scopo per ricavarne un significato appagante per l'anima, trovando progressivamente un senso a tutto, fino alla fine. Non sono mai riuscita a far quadrare questo con la concezione, elaborata dai fisici, dell'entropia come freccia del tempo. Chiunque si sia trovato a convivere con un grande progetto o con un bimbo piccolo conosce la fatica di Sisifo che è la vita, il tentativo incessante, ripetitivo, inutile di imporre l'ordine sul caos. «Perché prendersi la briga?», ci si potrebbe chiedere, con entusiasmo o con profonda disperazione.

Forse guarire significa ripristinare la sensazione illusoria di permanenza della speranza, imparando a scegliere, nuovamente, «la follia umana della speranza».⁸ Per quanto sia irrazionale, voglio credere

⁸ Quest'espressione viene dalla poesia *Night watch* di Mary Sarton in SARTON (1974, p. 326). Sarton scrive del percepire «il dolore come un

che, esattamente come esiste il danno irreparabile, esista una riparazione irreversibile. La speranza, come la disperazione può *sembrare*, permanente. Ma, più verosimilmente, l'entropia della vita emotiva — governata da una qualche inesorabile legge della psicodinamica — rende questo impossibile. Naturalmente, la convinzione di poter sistemare le cose, in modo definitivo, non ha più senso di quanta ne abbia quella (di cui sono preda, in media, una volta ogni qualche mese) che tutto sia andato completamente e irreparabilmente distrutto. Ma ha *meno* senso? Per me, in ogni caso, l'illusione che la speranza albergherà per sempre nel mio cuore è psicologicamente insostenibile — non riesco a trattenere quel pensiero felice per più di un giorno o due. Ma, oggettivamente — qualunque cosa significhi —, è altrettanto plausibile, altrettanto razionale rispetto al mio ostinato credere in un tragico destino di entropia psichica.

Forse lo scopo della guarigione è, semplicemente, andare avanti. Ma, andare avanti con che cosa? Con la serie dei miei giorni, il pattern della mia vita? Quale pattern? Lo schema al quale si sarebbe conformata senza l'aggressione? Chi può sapere quale sarebbe stato? Quello prima dell'aggressione? Chi sa quale fosse? Alcuni giorni sembra non esistere uno schema: solo il vecchio ritornello, una ripresa, un motivo ricorrente. *La mia vita coi suoi vecchi ritornelli*. Nes-

assalto» e dover «scegliere / tra la follia umana della speranza / e la follia pura della paura».

sun significato, se non la melodia, il modo maggiore o minore, il motivo che mi aiuta a continuare finché non mi tornano in mente le parole.

Ho un ultimo ri-racconto da fare. Devo raccontare a mio figlio la storia dell'aggressione. Non sarà la più difficile tra le cose che devo dirgli, ma non sarà facile. Il racconto che faccio a lui deve essere diverso, modulato secondo i suoi bisogni e formulato in base alle sue domande. Devo raccontare la storia in un modo che non gli crei una corazza e non trasformi in pietra il suo tenero cuore.

Capisco che un genitore sia attratto dal silenzio. Mi piacerebbe risparmiare a mio figlio le sofferenze innesse, ma anche quelle necessarie. Ho saputo solo da adulta che, quando mia madre aveva 15 anni, suo padre era morto investito da un camionista che poi era fuggito, e che sua madre le aveva detto: «Da ora in poi, tu sei la mia roccia». È stata istruita, senza dubbio a scopo benevolo, all'ontologia del silenzio, come se, mancando le parole per esprimerlo, non ci sarebbe stato tanto dolore.

Non posso raccontare a mio figlio la storia della mia aggressione nel modo in cui mi piacerebbe farlo, fingendo che non sia successo, o che abbia avuto un fine lieto e salvifico. Ma il mio racconto non deve distruggerlo. Non è una tragedia. La storia non ha una fine. La verità è che non sono fortunata o sfortunata. Sono solo viva. *Respiro*.

«La tragedia consiste in questo: che l'albero non si piega ma si spezza» scrive Wittgenstein (1980, p. 16). Ciò che desidero di più per mio figlio non è la capacità sovrumana di evitare i disastri pericolosi per la

vita, ma, piuttosto, la resilienza, la capacità di andare avanti, vivo nel presente, libero da timori o rimpianti. Non la dura, granitica fragilità della roccia, ma la duttile tenacia del ramo che si piega scosso dal vento, il desiderio esplosivo di un campo appena falciato che non vede l'ora di ricrescere, la volontà di dire, qualunque cosa arriverà, *vediamo il seguito*.